ARMIDA

DRAMMA IN CINQUE ATTI

di FILIPPO QUINAULT

Musica di

CRISTOFORO GLUCK

Teatro alla Scala - Stagione 1911-12

Ediz. conforme alla rappresentazione

ARMIDA

ARMIDA

DRAMMA IN CINQUE ATTI

DI

FILIPPO QUINAULT

MUSICA DI

CRISTOFORO GLUCK

TEATRO ALLA SCALA - STAGIONE 1911-12

Edizione conforme alla rappresentazione

MILANO

STAB. TIP. STUCCHI, CERETTI & C.

—

1911

PERSONAGGI

ARMIDA	*Eugenia Burzio*
FENICE	*Lina Garavaglia*
SIDONIA	*Linda Montanari*
IDRAOTE, re di Damasco	*Francesco Maria Bonini*
RINALDO, comand. l'esercito di Goffredo di Buglione	*Giuseppe Di Bernardo*
ARONTE, guerriero pagano	*Amleto Galli*
ARTEMIDORO, guerr. cristiano	*Adrasto Simonti*
UBALDO } inviati dal campo dei Crociati	*Romano Rasponi*
Il cavalier DANESE } inviati dal campo dei Crociati	*Max Lippmann*
LUCINDA	*Raquelita Merly*
UNA NAJADE	*Carlotta Barone*
LA FURIA DELL'ODIO	*Zelmira Battaggi*
UN'AMANTE FELICE	*Giuseppina Bertazzoli*

CORO: Popolo di Damasco — Dèmoni e streghe
Voci interne.

Maestro Concertatore e Direttore d'Orchestra:
TULLIO SERAFIN
Maestro del Coro: ARISTIDE VENTURI

DANZE:

ATTO I. — Seguaci d'Armida: *Ettorina Mazzuchelli e Gaetana Azzolini;* con seguito di schiave e di ancelle.

ATTO II. — Dèmoni e Zeffiri, trasformati in najadi, pastori e pastorelle.

ATTO III. — Eros: *Olga Préobrayensky.* - Tisifone: *Teresa Battaggi.* - Alector: *Edvige Varischi.* - Persefone: *Erminia Gerla.* - Plutoni - Giudici infernali - Arpie - Dèmoni - Gorgoni - Cerberi - Pipistrelli.

ATTO IV. — Dèmoni, trasformati in sirene e fauni.

ATTO V. — Il Piacere: *Matà-Hari.* - Il Fascino. - Piaceri e amanti felici. - Dèmoni.

Coreografo: RAFFAELE GRASSI

La scena del I. atto è stata ideata ed eseguita dal pittore Angelo Parravicini; tutte le altre dal pittore Vittorio Rota. — I costumi sono stati eseguiti dalla Sartoria teatrale Chiappa su «figurini» di Giuseppe Palanti. — I meccanismi sono invenzione del capo-macchinista Giovanni Ansaldo; e gli effetti elettrici, ottici e luminosi dell'elettrotecnico Antonio Berreter.

ATTO PRIMO

Atrio del palazzo d'Idraote

FENICE.

In un dì trïonfal
d'allegrezza per noi,
perchè traspare in voi
così cupa tristezza?
Possanza, maestà,
gioventude, bellezza,
di tutto il bene v'ha colmata il cielo.

SIDONIA.

Dai vostri rai spira un ardor vorace
ma in sen chiudete un cor di gelo;
l'Amor non turba mai,
de' vostri dì la pace.

FENICE.

Di tutti i doni suoi
il ciel colmata v'ha;
felice al par di voi
qual donna, o Dei, fu già?

Snuda Marte, ma invano
il minaccioso acciar
Egli, in riva al Giordano,
percosso dee restar.
Alta pace conforta
quest'incantato suol.

SIDONIA.

Ma se la guerra sì vuol,
l'Averno a noi fia scorta:
Armida può sue leggi all'Orco imporre.

FENICE.

Più d'ogni brando assai
potranno i vostri rai
di quel Goffredo il campo disarmare.

FENICE e SIDONIA.

De' suoi campioni il fiore
e le prodi sue schiere cadder già.

ARMIDA.

No, del più prode ancor
non seppi trïonfare:
Rinaldo non s'arrende,
e gloria mi contende.
Quell'invitto guerriero
sfuggiva al mio furor!
Su tutto il franco stuolo
la mia potenza regna

Rinaldo sol mi sdegna;
sol' ei di me non cura,
nè mi si prostra al suolo!
E' nell'età che al core
ratto s'apprende amore....
No, non rinunzierò
(già il mio furor lo giura)
a sommetter la fè
del superbo guerrier.

SIDONIA.

Che importa un cor di meno
alle vostre vittorie?
Avete a testimoni
mille illustri prigioni:
e per uno che manca,
un trionfo sì raro,
non è meno preclaro.

FENICE.

Perchè v'ostinate ancor
in ciò che può dispiacervi?
Ell'è vendetta miglior
del furore, lo sprezzo e l'oblio.

ARMIDA.

Mille fiate l'Averno ha già predetto
quel guerriero funesto all'armi nostre:
i nostri re soggiogherà.
Ah! quale avrei piacere

se in ceppi lo vedessi,
onde arrestar le sue vittorie alfine!
Fremer mi fa del suo sprezzar l'oltraggio!
Gode in suo cor di sfuggire al servaggio
in cui tengo tanti guerrieri.
Dispetto a me, sua disdegnosa immago,
al pensier sempre innanzi sta.
Un sogno rio m'ispira
un odio al cor novello,
Non so per qual malia,
credetti, ohimè!... — ne temo ancora —
credei che mi piagasse
d'un suo colpo mortale...
Prostrata m'era al piè
del crudo vincitore....
No, no! non cede il suo rigore....
Non so per qual malia,
come a trovarlo vago
astretta io mi sentia,
quando più crudo, ei più
mi trafiggeva il core!

SIDONIA.

Temer potete le fole mendaci
che un sogno in noi talvolta può destare?
Ah! del sole il fulgor deve sbandire,
questa larva fallace,
siccome della notte
ei sperde il tenebrore.

(Apparisce sulla soglia Idraote. Il popolo, a poco a poco invade l'atrio).

IDRAOTE.

Armida, quanto i nodi
onde vo stretto a te,
cari mi son, vedendo
i crescenti trionfi
di tua rara beltà!..
In questo lieto dì,
se consenti, vedrei
colmati appieno i voti miei,
se tu andassi all'altare d'Imene.
Vicino io già mi sento all'ore estreme,
morte fatal m'incalza e preme.
Languido sto del mio sepolcro al piè.
Col tuo Imene oggi spero
aumentar lo splendore
di quest'antico impero
pei re che denno uscir da te.
Rassegnato al destino
le luci chiuderei,
se con tal speme in core discendessi
nell'estremo orror dell'avel....

ARMIDA.

Proclive all'Imene non sono:
temer io debbo i nodi suoi.
Sventurato, ahi, troppo è un core
quando ha libertade smarrita!

Contro i nemici miei
a mia posta sprigiono
del nero abisso i dèmoni.
Amor gitta l'arco ai miei piè.
Di cento prenci e re
l'idolatrata io sono;
ma il mio desìo sovrano
è Amor di libertà.

IDRAOTE.

Paga tu sei così
del diletto inumano
di far soffrir chi t'offre Amore?
Non lice a te sperare
piena felicità
nell'affetto d'un cor fedele?

ARMIDA.

Se m'è forza la fe' donare,
avrà su me vittoria
chi fra l'armi invincibil sia:
ei solo il mio core otterrà.
Per chi mi vuole sposa
non basta lo scettro regale:
egli è solo il valore
che mi farà palese
colui che merta mia fe'.
Chi domar può Rinaldo,
se può vincerlo alcuno,
sarà degno di me.

(Le tende del fondo — schiudendosi — lasciano scorgere dignitarî e guerrieri della corte di Damasco, aggruppati attorno al trono di Armida).

CORO.

Armida, tu scocchi i tuoi dardi
dagli occhi nei cuori.
A te trionfi ed inni e fiori!
Armida là dove tu guardi
folleggian gli Amori.
Quell'occhio ammaliatore
d'ognuno infiamma il core.

Essa d'uopo non ha
di quel magico manto
che schiavo ognor le fa
dell'Erebo l'impero.
Beltà è il supremo incanto:
l'inimico più fiero,
a lei s'umilierà.

Cantiam d'Armida la grande vittoria;
il mondo intier narrerà la sua gloria.

SIDONIA e CORO.

Della vittoria torna dolce il serto,
quando alla gloria s'accompagna il merto.

FENICE.

Non abbiam duopo de' nostri guerrier:
senz'armi sempre Armida signoreggia;
ne' vezzi suoi riposto è il suo poter,
donna non v'ha che in grazia la pareggia!

SIDONIA.

Armida inerme da sola trionfò,
de' più temuti fra i temuti eroi.
Ai vinti leggi ognor dettò,
co' dolci lampi de' begli occhi suoi.

ARONTE.

(Appare ferito e barcollante).

Oh ciel! oh, sciagura funesta!
Io là traevo i vostri prigionieri,
fui fieramente ligio al mio dovere:
questo sangue lo attesta.

ARMIDA.

I captivi ove sono?

ARONTE.

Un possente guerriero
li rese a libertà!

ARMIDA, IDRAOTE, SIDONIA, FENICE, CORO.

Un solo guerriero!?
Il ver tu parli?!
Cielo!...

ARONTE.

Degli inimici tuoi
è il più fiero, il più baldo.

Nessun fra i nostri eroi
a paragon gli sta.
Innanzi a lui non vale
acciar temprato e saldo.

ARMIDA.

Oh! cielo! è Rinaldo!...

ARONTE.

E' Rinaldo.

(Muore).

TUTTI.

Punirem senza pietà
quel guerrier insultatore.
Ei non sfuggirà al nostro furore!

ATTO SECONDO

QUADRO I.

Sulle rive del Mar Morto

ARTEMIDORO.
(Avanza con Rinaldo).

Invincibil guerriero,
grazie al vostro coraggio,
ho sfuggito il rigore
di un funesto viaggio.
Da tal generosità
tocco mi sento il core,
nè vi posso lasciare.

RINALDO.

Orsù, per me correte al sito
ond'io fui bandito.
Il fier Gernando m'astrinse a punire
là sua funest'audacia;
or' d'ingiusta prigione
me Goffredo minaccia;
per tal ragion m'è forza omai fuggire.
Da cruda doglia ho l'alma attranta.

Oh, potess'io così
consacrare i miei dì
a liberar la città santa,
che si langue in servitù!
Seguite i guerrieri
cui desìo di gloria fra l'armi
spinge a pugnar per la fè;
cercate un alloro immortale;
in duro esilio a me
è forza rimanere.

ARTEMIDORO.

E' vana, voi lunge, ogni impresa.
Colui che vi bandì
già pe 'l vostro ritorno
occulti voti forma in core.
Se d'uopo è pur ch'io parta,
oh, fate almen ch'io sappia
dove il vostro ricetto
anderete a fissare!

RINALDO.

Sdegno l'ozio e il riposo;
m'esalta sol della gloria l'amor.
Ho deciso di trarre il piè
ove giustizia ed innocenza
avranno d'uopo d'aiuto da me.

ARTEMIDORO.

D'Armida ognor — fuggite il regno
se calmo aver — bramate il core.

Chi vede, è fatto segno
a micidial fallace amore.
Di quell'implacabil nemica
evitar devesi il furore:
Possa la mia preghiera amica
far sì che a lei fuggir possiate ognor!

RINALDO.

Una felice indifferenza
fa che io non trovi in lei
sì grande l'avvenenza;
sol per curiosità
ben la volli vedere.
Ma come ho da temere
la vantata potenza
de' suoi vezzi, della sua beltà?
Amo la libertà;
nulla seppe fin'ora
legame alcuno impormi al core:
Se non ponno su me
le insidie dell'amore,
quale incantagion temerei?

(Si allontanano e scompaiono).

ARMIDA E IDRAOTE.

IDRAOTE.

Sostiamo alfine in questo suol fatale.
Per l'ira atroce che c'infiamma
s'intimi al convegno infernale,
di condurre l'aspro nemico.

ARMIDA.

Par che tardi in tal dì
l'Orco voglia obbedire!

IDRAOTE.

Per sterminar l'incanto
è d'uopo i preghi unire:

INSIEME.

O furie atroci e tremende
cedete a fatale dovere:
traete in nostro potere
l'inimico che ci offende.

ARMIDA.

Dèmoni, orsu! rivestite
eleganti arcane forme,
e correte omai sull'orme
di quel crudo cavaliere.

QUADRO II.

(Il fondo si dissolve e appariscono le rive dell'Oronte, che forma lago e serpeggia tra gruppi di amenissimi mirteti; indi si ricongiunge, formando un'isoletta ricca di piante, di fiori, di verdi praterie.

ARMIDA.

(« *Aspetta Rinaldo al varco* », celandosi tra le macchie).

All'agguato fatale
già l'inimico appressa.

IDRAOTE.

Stanno i nostri guerrieri
nel fitto della macchia,
e su Rinaldo ognuno
irrompere dovrà.

(Giunge Rinaldo, e « *cupido e vagante* » ammira il luogo aprico).

ARMIDA.

Vittima mia
tra poco ei sia:
io lo voglio immolare.
Mi lasciate la gioia
di rimirar quel crudo
ai miei piedi spirare.

(Si allontana con Idraote).

RINALDO.

« *.... si ferma e siede,*
e disarma la fronte, e la restaura
al soave spirar di placid'aura. »

O qual magico suolo!
O quale amena sponda!
Qui l'onda — lenta, lenta —
s'allontana con duolo
da sì estatico asil!
Lo zeffiro gentil
il vago volo allenta

sui più bei fiori;
qual d'odorosa chioma
spargendo aroma.
A quest'amata riva
non potrò dire addio.
Un suono ammaliatore
s'accorda al suon del rio.
Tace l'augel canoro,
intento al dolce canto:
d'un languido sopore
mi vince il blando incanto.

(Si sdraia inebriato e si addormenta).

(Le onde del rivo si agitano: ne sorgon le naiadi in lusinghieri atteggiamenti. Dal fondo dell'isola appariscono pastorelle e zeffiri).

UNA NAIADE.

La cara età, April degli anni,
presto passa e muor.... come un fiore.
E' stolto chi tra perigliosi inganni
cercar d'un vano onore
vuol l'orma menzognera;
è stolto chi per tal chimera
sdegna l'amor.

CORO.

Pieno è d'error, pien di follia
chi non gode in sua giovinezza!
Savio è sol chi coglie il fiore
de' bei piaceri d'amore.

UNA NAIADE.

Fôra meno stupore
se la stagion novella
riedesse scompagnata
d'aurette e di fiori....
che veder dell'età
la stagione più bella
senza amor nè piacer!
Fu dato al dolce Amore
de' verd'anni l'impero;
ha 'l suo tempo ragione
che ben ratto ne viene:
chi saviezza eccede,
davver savio non è.

(Tutti si celano tra le macchie e nelle acque).

ARMIDA.

(« *esce d'agguato* »; si fa, con un pugnale, verso Rinaldo sempre dormiente, « *e gli va sopra di vendetta vaga* »).

Alfine ei cade in mio potere
quel nemico fatale,
quell'alter vincitore!
Un perfido sopore
all'ira mia l'espone:
trafigger voglio il barbaro suo core.
Fu lui che di sua mano
sciolse i miei prigionieri.
Provi omai l'aspro mio sdegno!

« *s'arresta sospesa* »

Perchè tremar così?
Perchè tardo a ferire?

Quale arcana pietà
Mi commove repente?
Orsù!...

(fa per colpire)

Ciel! m'arresto così?
Percotiam.... Tremo ancora?!
Percotiam.... Io sospiro!?
Egli è dunque così
che vendetta farò?
Cessa il mio furor
quando presso gli sto!

(Fissa in lui lo sguardo, e vede « *come placido in vista egli respira* »).

Più 'l veggo, ahimè,
più l'odio mio s'arrende....
Vacilla il piè,
nè più l'ira mi accende....
Ah! fora crudeltà
l'ucciderlo così!...

(gli si asside vicina)

A sì giovin guerriero
sommesso cede il mondo.
Deh! chi mai lo direbbe
solo nato alla guerra?
Ei mostra esser nato all'amore.
Non lo potrei punire
senza dargli la morte?
Non basterebbe a me
che l'Amor lo punisse?

Ah, se de' tratti miei
la grazia no 'l colpì,
or' per incanto il voglio innamorare,
e, se potrò, sempre aborrirlo.

— Ella compone:

« Di ligustri, di gigli e de le rose
lente ma tenacissime catene ».

Udite i miei caldi sospiri,
dèmoni, vi mutate
in aurette gentili.....
Io cedo al gran guerriero;
la pietà mi sommette:
voi celate il mio fallo e l'onta mia.
Sovra lontano suolo
ne porterete a volo,
per magico sentiero,
lontan dal mondo intiero.

ATTO TERZO

QUADRO I.

Atrio austero e tenebroso nell'interno del palazzo di Armida.

ARMIDA.

Ah! se la libertà
forza è pur ch'io smarrisca,
vincitor esser puoi tu?
Ahi, funesto nemico
della pace mia prisca,
pur non volendo puoi
regnare sul cuor mio?
Di troncare i tuoi dì
fu già mia prima brama;
che festi per mutare
l'ira mia in languore?
Ahimè! Sarebbe vero?!
Da mille amanti invano
fui sempre desiata,
nè mai cedette il mio rigore!
Come, ahimè, come or' tu,
Armida hai così soggiogata?!

FENICE.

Or' che non puoi tu fare?
immensa è tua possanza!
Quale portento! quale arcano!
Quel fiero cavalier t'adora;
nessuno mai più caldamente amò.

SIDONIA.

A lui ti dei mostrare,
e ben vedrai tu stessa
quale mai dal tuo incanto
arcano affetto uscì.

ARMIDA.

L'Averno ancor non ha
colmato i voti miei;
d'un più possente incanto
ancor bisogno avrei.
L'orror degli abissi più neri
per magìa qui voglio adunar.
Non vi prenda timore
de' miei cupi misterii;
e vietisi a Rinaldo di venire.

(Ad un cenno suo, Fenice e Sidonia se ne vanno).

ARMIDA.

Su vieni a me, Odio implacato!
Vien! lascia omai le bolgie orrende
ove regnano ognora
lo sdegno e lo squallore.
A me, a me, Odio implacato. Orsù!

Preserva te il mio core
dalle pene d'Amore;
nulla è più periglioso
contro un troppo dolce nemico.
Del più truce furor
infiamma te il mio cor....
Su vieni a me, Odio implacato!

QUADRO II.

Lentamente il fondo si dischiude e si scorge l'Inferno. L'Odio appare dagli antri col suo seguito di mostri e di Deità infernali.

L'Odio.

A' tuoi cenni qui sto,
le tue parole intesi
dal profondo abisso infernale:
per te contro l'Amore
tutto voglio tentare.
Chi si sente forte a lottare,
dai lacci dell'Amor
può preservarsi ognor.
Più si conosce amore
e più lo si detesta;
distruggiam l'arte sua funesta,
i nodi suoi, le sue bende squarciam!
Bruciam gli strali e la face spegnam.
Amor, fuggi da qui,
lascia il cor di costei,

obbedisci ai cenni miei.
Troppo il cor tu fai soffrire;
Pluto di te laggiù
non ha più rio martire.

CORO.

Amor, fuggi da qui,
lascia il cor di costei:
obbedire a noi tu dei.

L'ODIO e CORO.

Va, lascia il cor d'Armida,
Amor, spezza i tuoi lacci!

ARMIDA.

Ohimè! sospendi orribil Odio!
Deh, mi lascia in potere
del caro vincitore....
Per pietà, cessa alfine....
Io rinunzio al tuo soccorso atroce.
No, no, non proseguire:
possibil più non fora
d'estirpar questo amor
senza schiantarmi il cor!

L'ODIO.

Tu dunque a me facevi istanza
per sfidar la mia possanza?
Segui Amor!
Di quel Dio prova omai lo strale!

Ahi, sfortunata Armida;
segui Amor che ti guida
nel baratro fatale.
Vanamente in quest'erma
contrada tu nascondi
quel guerrier onde troppo,
accesa sei d'Amore.
La gloria, cui tu lo togli
presto a te lo rapirà;
per onta tua e malgrado i tuoi pianti,
tu lo vedrai scomparire d'innanti.
Ah! guari non andrà
che cercherai di me;
ma i preghi tuoi saranno vani:
per sempre ti voglio lasciar!
Immaginar non so
tormento più crudele
che quello di lasciarti
in balìa dell'Amor.

(L'Odio col suo seguito scompare. La scena ritorna come in principio).

ARMIDA.

Oh ciel! Quale orrenda minaccia!
Oh terror! Il mio sangue s'agghiaccia!
Amor, possente Amore,
prendi cura di me!
Pietà, pietà d'un core
che s'abbandona a te.

(si abbandona affranta).

ATTO QUARTO

QUADRO I.

Luogo ermo e salvaggio, chiuso d'ombre e di scosceso.

UBALDO E IL CAVALIER DANESE

(dall'interno).

Per tutto troveremo
mille ostacoli al pie':
Armida questo suolo
per incanto formò.

(Entrano in scena e avanzano a stento fra li orridi dirupi).

Ah! quali orrende forme!
quali orribili aspetti!

Appariscono i mostri.

Protetti dall'usbergo e dalla verga fatati, i cavalieri li fugano. Gli abissi si schiudono, la nebbia e la caligine si dissipano, tutta la scena assume a poco a poco un aspetto idiliaco. Luce lunare).

Colui che qui ci scorge
il periglio vedrà,
a noi modo e forza e consiglio darà.
Non paventiam d'Armida i dolci vezzi;
da quest'usbergo cui nulla resiste,
contr'ogni danno protetti saremo.

QUADRO II.

Boschetto degl'incantesimi, presso il palagio di Armida. — Il « *Fonte del riso* ».

IL CAVALIER DANESE.

Rinaldo ormai cerchiamo;
il ciel ci sia difesa
nell'ardua nostra impresa.
Lusinghiero, arcano desire
qui cercherà sedurre i nostri sensi;
qui contro le lusinghe del piacere
ci dobbiam premunire.

UBALDO E IL CAVALIER DANESE

Andiamo circospetti,
evitiam gli agguati amorosi;
i rei tranelli d'Amore
sono i più perigliosi.

UBALDO.

Da qui si vede il soggiorno d'Armida
e dell'eroe innamorato.
Là dentro sta Rinaldo prigioniero:
per malìa fatale
d'inaudita possanza,
è là che il prode guerriero,
il fior de' Cavalieri,
posto in oblio il passato,
è ridotto a languire,
nel bello dell'età,
fra vergognose voluttà.

IL CAVALIER DANESE.

Invan tutto Averno concorre
a far cieco d'Amore
un sì glorioso core.
Ah! se al mio talismano
Rinaldo volge i rai,
arrossirà di tanto errore.
E noi lo forzeremo
ad uscire di qui.

LUCINDA.

E' questo il sereno ricetto
del gaudio e del più dolce affetto;
albergan quivi ognor
letizia, pace, amor.

« *E il crin, ch 'n cima al capo avea raccolto,*
« *in un sol nodo immantinente sciolse* ».

(Il cavalier Danese mira Lucinda estatico, preso all'incanto).

UBALDO.
(al cavalier Danese).

Orsù! Che ti ritiene ancora?
Orsù! qui non t'arrestare!

IL CAVALIER DANESE.
(a Ubaldo).

Io scorgo colei che m'è cara:
è dessa, dubbio alcun non v'è.

LUCINDA E CORO.

Giammai qui dove stiamo
è l'aspettare vano;
il bene che cerchiamo
innante a noi si fa:
benchè trovato senza pena,
a voi men grato non parrà.
Riveggo dunque il bene,
la gioia del mio core,
qui ritrovo il tesoro
de' passati miei dì.

IL CAVALIER DANESE.
(a Lucinda).

Rimirar poss'io colei
che aggiogava i sensi miei?

UBALDO.
(a Lucinda).

No, un sogno egli è mentitore
onde illuso, ahi lasso, è il core.

IL CAVALIER DANESE.
(a Lucinda).

Sì lunge da quel cielo
ove nata tu sei,
chi mai ti condusse quaggiù?

LUCINDA.
(al cavalier Danese).

Per magica sua possanza,
Armida m'ha condotto

in quest'ameno suolo:
qui vissi ognor nella dolce speranza
di riveder l'adorato mio bene.

UBALDO.
(al cavalier Danese).

Deh, fuggi, o resisti da forte!

LUCINDA.

Godiamo quel piacere
che al nostro fido core,
in questi ameni lidi
Amore preparò.
Del dover la spietata legge
troppo ci separò.

IL CAVALIER DANESE.

Invan resisto a tanto amor....
Or che ho trovato il mio tesor,
son lieto di mia sorte.

UBALDO.

Questo è dimmi quel fermo core,
che tu vantavi possedere?

LUCINDA.

Profittiam di questo istante!...
Qual piacere uguaglia il bene
di riamare amato amante?
Qual piacere uguaglia il bene
d'abbracciare l'amato tesor?

UBALDO.

Ad onta dell'ira dell'Erebo
e tuo malgrado,
ti vo' disingannare:
il talisman può dissipare
un error sì funesto.

(Ubaldo tocca Lucinda col talismano ed ella scompare).

IL CAVALIER DANESE.
(Guardando sorpreso d'attorno).

Lo sguardo invan girando intorno io vo'....
Non veggo più quella beltà sicura....
Ella sfugge agli occhi miei
siccome leggera larva!...

UBALDO.

Tutto il prestigio dell'Amore
è solo un'illusione
che non lascia in appresso
che vergogna e dispetto;
tutto il prestigio dell'Amor,
non è che inganno e che dolor.

IL CAVALIER DANESE.

Tutto il prestigio dell'Amore
è solo un'illusione,
che non lascia in appresso
che vergogna e dispetto.

UBALDO.

Contro novello errore
badiamo a premunirci.
Le malìe dell'amor fuggiamo,
non dilunghiamo il pie'
dal cammin che conduce

(accennando al palagio)

là 've Rinaldo è prigionier.

IL CAVALIER DANESE E RINALDO.

De' falsi raggiri d'Amore
fuggiamo il piacer seduttore:
ei via dal retto il cor;
felice chi non segue amor!

(Si allontanano oltre il « *Fonte del riso* », in direzione del palazzo d'Armida).

ATTO QUINTO

Giardini e palazzo di Armida.

CORO DI VOCI CELESTI.

Il tripudio, la pace, il diletto
qui hanno scelto perenne ricetto.
Qui beltade e valore
insiem congiunse Amore.
Con soavi catene l'Amore
mille augelli imprigiona
per entro i sentier.
Se Cupido recasse dolore,
non s'udrebbe echeggiare
la selva di piacer.

« ... *egli è in grembo a la donna, essa a l'erbetta.* »

RINALDO.

(Poichè Armida fa atto di staccarsi dall'amplesso:)

Armida, tu mi vuoi lasciare?

ARMIDA.

Debbo a Pluto parlare,
lo voglio consultare:
ho d'uopo di raccoglimento.
L'amor ch'io porto a te
desta quel turbamento
ond'io sento il cuspide in cor.

RINALDO.

Armida, tu mi vuoi lasciare?

ARMIDA.

Osserva in che luogo soggiorni.
Il gaudio t'arride d'intorno.

RINALDO.

Altri che te poss'io vedere?
Senza te poss'io godere?

ARMIDA.

Turbata io sono in core
da rio presentimento:
ei m'annunzia un dolore
ch'io ben voglio evitare.
Ah! più godo del mio contento,
più temo di soffrire.

RINALDO.

Ah! d'un vano timore,
come puoi schiava farti,
tu che fai tremare
l'Averno innanzi a te?

ARMIDA.

Tu m'insegnati a conoscer l'Amore,
l'Amor m'insegna a conoscere la tema.
Tu la gloria anelavi
un dì più che l'Amore,
sempre cercata l'hai
con magnanimo ardore:
la gloria è mia rivale,
la debbo paventare.

RINALDO.

Ah, da stolto io pensavo un tempo
che un vano allor ed un trofeo di guerra,
fosse quaggiù d'ogni bene il maggiore!
Lo splendor che vien dalla gloria
val forse un tuo sguardo per me?
V'ha forse un ben più prezioso, più raro,
dell'Amor che sì forte
mi prese di te?

ARMIDA.

La ragione severa
ed il dovere austero,
sovra gli eroi hanno troppo potere.

RINALDO

Più ragiono e rifletto
Amor più m'arde in petto.
Adorarti, o mia cara,
è il solo mio dovere.
Altero io sono di piacerti:
tu la mia gloria sei, il mio desir.

ARMIDA.

Ah, quale voluttà
nell'esser tua m'invade!

RINALDO.

Qual'ebrezza m'infonde
il tuo vago languor!

ARMIDA.

Di tai lacci o mio bene,
qual gioia provo in me!

RINALDO.

Invidiabile dolce schiavitù!

(Avvinti in soavi atti amorosi).

ARMIDA.

Ad amar tutto qui c'invita.
Se tu avessi il crudo rigore

di rapirmi il tuo core,
pria vorrei smarrire la vita,
prima morir, morire,
che rinunziare un dì
a sì celeste amore;
che spegner l'estatica fiamma!...

RINALDO

Pria vorrei di vita uscire
che lasciarti un istante!

(Armida si leva mollemente, e invoca gli spiriti celesti).

ARMIDA.

Voi che vedete i nostri amori,
voi che obbedite a me
in questo dolce asilo,
fin ch'io ritorni ancora
con vaghi ludi ognora,
distraete l'Eroe amato.

(Lo bacia, si allontana volgendosi e scompare nei laberinti del palazzo).

(Danza degli spiriti celesti).

IL PIACERE.

Gioventù, gioventù,
a te tutto sorride;
profittar devi tu
di quest'ore fugaci:

Più diletti non v'ha
pe 'l verno dell'età;
presto, ahimè, gioventù
passa e non torna più.

RINALDO.

Fuggite lunge da me, gioie!
Aspettiamo che Armida qui ritorni.
Senza di lei qual sia gioia o piacere
nulla è per me....
Tutto aggrava il mio dolor....

(Gli spiriti celesti si allontanano e vaniscono).

(S'intravedono, in atto di spiare tra le piante, Ubaldo e il cav. Danese. Essi avanzano cauti di macchia in macchia verso Rinaldo).

UBALDO.

(al cavalier Danese)

Solo egli è: del propizio
istante profittiamo.

(I due cavalieri mostrano a Rinaldo il terso scudo di adamante).

RINALDO.

(Si specchia alla vivissima luce e si leva di balzo).

Che veggo? qual repente
raggio balena?

UBALDO.

Il ciel vuole ormai che tu vegga
l'errore che accieca il tuo cor.

RINALDO.

(Guarda se stesso, e scorgendo il suo stato):

Ciel! quale, ah, qual vergogna io sento
in vedermi vinto così!...

UBALDO.

L'almo Duce nostro t'appella;
la Vittoria ti serba
una palma immortale....
Esci di qua: vuolsi partire.
Da' più rimoti lidi
ognun corre alla guerra;
tu solo in capo alla terra
in basso amor sprecando i dì
viver puoi, viver puoi così?

RINALDO.

(Vedendo le proprie vestimenta):

Vani ornamenti d'ontosa mollezza!...
funesti pegni d'ignobile fe'....
prova fatal di mia bassezza....
suvvia! andate lontano da me!

IL CAVALIER DANESE.

Vien, ti sottraggi a' lai d'Armida,
ne' suoi vezzi fallaci

il periglio s'annida:
tu la devi omai fuggir.
Per sua malìa costì
la voluttade alberga:
tu devi tosto uscir di qui.

RINALDO, IL CAVALIER DANESE, UBALDO.

(Si allontanan rapidi).

Su vieni: affrettiamoci a partire.

(Armida apparisce alle logge del palazzo, scorge Rinaldo in atto di fuggire e corre a quella parte).

ARMIDA.

Mio ben! ciel! oh mortale angoscia!
Vuoi partire? Lasciarmi così?!
Sull'orme del suo piè

(verso il palagio).

orsù, si corra, olà!
Tradita io sono, ahimè!...
La mia possanza è vana....
Mio ben! Ciel! oh mortale angoscia....
L'infido non ode il mio dire!...
Vuoi partire? lasciarmi così?
Se non ti veggo più
come viver poss'io?
Come, ahi, seppi meritare
strazio così crudele?...
Come nemica almeno,
se non vuoi qual tuo bene,

prigioniera traggi Armida.
Con te pugnar saprò
e teco affronterò
i perigli di Marte ognor,
purchè seguirti io possa:
comunque il fato andrà,
soave a me sarà.

RINALDO.
(soffermandosi).

Armida, egli è tempo
ch'io fugga il periglio allettante
che alberga con te.
La Gloria vuole ch'io ti lasci,
ella impone all'Amor
di obbedire al dover.
Tu soffri, è ver: ma creder puoi
che m'allontano con pena da te;
sculta tu resti ognor in mia memoria:
tu sarai, dopo Gloria,
il più caro mio tesor.

ARMIDA.
(Lo raggiunge « *anelante e lagrimosa* »).

No, giammai dell'Amore
tu non provasti il fuoco;
tu di me prendi giuoco,
tu strazi il core mio!
M'odi, ohimè, sospirare,
mi vedi lagrimare....
nè ti muove pietà,

nè mi volgi uno sguardo!...
Per il misero Amor
io ti scongiuro invano....
tu segui un rio dover,
tu m'abbandoni ingrato!...
No, no, tu non conosci Amore:
un cor di tigre è men spietato....
Se tu parti, morrò;
non reggo al mio dolore.
Crudel! Più senza te viver non posso.
Quando spenta sarò,
a te innante verrò;
crucciata, implacabile ombra,
tu m'avrai sempre allora
sull'orme del tuo piè;
inflessibil sarò
come or' tu sei ver' me;
e l'ira mia sarà pari all'Amore
che di te preso m'ha.
Ah la mia vita — m'è rapita!
Spietato!... Pago sei tu?
Godi pur, in partire,
del dolor che mi fa deserta!...

RINALDO.

Troppo infelice Armida!
Ohimè, quanto compiango la tua sorte!...

IL CAVALIER DANESE.

D'uopo è partir, affretta il pie':
la gloria vuol da te
un cor deliberato.

RINALDO.

No, la gloria non vorrà
che un bel cor sia dispietato!...

UBALDO.

Deh! più non indugiare;
tu devi omai lasciare
queste dolci ritorte.

RINALDO.

(Si allontana e rivolgesi).

Troppo infelice Armida!
Ohimè, quanto compiango la tua sorte!...

(I due cavalieri traggono con energia Rinaldo e scompaiono nel fondo).

ARMIDA.

Ahi! Rinaldo mi fugge....
Ed io, misera me,
ver' lui pur volgo il piè!
Ei morente mi lascia
in affannosa ambascia....
Il diurno splendor,
veggo, ohimè, con orror.
La cupa notte dell'avel
del mio duol fora meno orrenda.
Quando quel crudo in mio poter cadea,
perchè di lui vendetta io non facea?
Perchè non cedetti al furor?
Ei mi fugge,... ei dilegua,...
ei lascia questo suol,...
ei sfida il mio giusto furore,...
ei l'altra riva travalca....

(Seguendolo avidamente con lo sguardo oltre il palagio).

Seguirlo tento invano
nel mio folle desire....
Crudo! vedrai....
Il tuo cor in mia mano rimane....
Ah! Ah! io lo voglio immolare
al mio furore!...
Che dico? che sogno, ahimè!...
Ahi sfortunata Armida,
qual t'illude funesto errore?!
O speme di vendetta,
tu sola mi resti!

(Muovendo furente verso le logge del palagio).

Fuggite, olà, piaceri,
ite lunge da me!
Or' ben: tutto scompaia qui.
Si parta dal mio cor
quest'infelice fiamma!
Per sin la rimembranza,
sepolta resti ognor!...

(Irrompono in scena con torce i dèmoni. Il cielo si oscura, altre nubi avvolgono la scena e mugghia sotto i piedi l'Inferno.

Ad un tratto un baleno enorme squarcia le tenebre, e si scorge in un gran raggio, il carro d'Armida cinto di turbini e di nembi, trascinato dai quattro unicorni, saliente al cielo).

FINE.